Giancarlo Consonni, il poeta del quotidiano convertito in urbanista

di Daniele Vitale

«il manifesto», a. LVI, n. 38
sabato 14 febbraio 2026, p. 13

Sottotitolo

LA SCOMPARSA
Morto a 83 anni a Milano, veniva dalle terre dell'Adda.
Docente al Politecnico, promosse la didattica alternativa alla Bovisa

Occhiello

La metropoli e il contado. Allievo dell'architetto Piero Bottoni, è sempre stato presente nel dibattito pubblico sulla città.
Mentre, nella poesia i suoi brevi canti sono scritti spesso in dialetto

Dicono tempesta
dicono tifone
ma questa rabbia d'acque e di vento
mi pare una voglia di aprirci i pugni...

È sempre stata una vita inquieta e intransigente, quella di Giancarlo Consonni: ancora oggi, "mi pare una voglia di aprirci i pugni". È morto ieri, venerdì 13 febbraio, a 83 anni. Tra le tante sue voci, quella del poeta è ancora quella che più affascina e commuove. Era nato e veniva dalle terre dell'Adda, dalle campagne intorno al fiume che scivola silenzioso verso il Po. Terre contadine antiche, come è antico il dialetto in cui sono scritti i suoi brevi canti (la maggior parte pubblicati da Einaudi, nella "Collezione di poesia"). È un coro, quella della poesia dialettale lombarda, e la sua, un poco impervia e aspra, si accompagna a quella di Franco Loi e tanti altri. Il contado, non solo nell'economia, ma anche nelle lettere e nella cultura, ha sempre avuto un ruolo determinante per la grandezza delle città, e a Milano più che altrove. Vale anche per l'architettura, e la testa (la città) si attiva nell'immaginazione e nelle figure anche a partire dalle membra del corpo grande del territorio.

Consonni si è laureato in architettura al Politecnico. È stato allievo di Piero Bottoni, architetto comunista e figura di riferimento del razionalismo milanese, autore del famoso QT8, quartiere dell'VIII Triennale, e della collina che gli aveva creato accanto con le macerie dei bombardamenti, diventata segno e simbolo del paesaggio urbano. Di Bottoni aveva raccolto l'eredità e con Graziella Tonon e Lodovico Meneghetti (tra gli altri) ne aveva salvato e curato l'archivio e protetto le opere. Anche per lui il progetto urbanistico era insieme progetto di architettura, e il piano non solo un programma, ma un mondo concreto di edifici e forme. Concepire architetture significava riconoscersi nelle storie (in certe storie) e richiamare esperienze e relazioni. Forse è stato intrecciato in modo troppo diretto, il suo lavoro, specie nella didattica, al patrimonio dell'architettura moderna.

Una delle questioni di maggiore rilievo, su cui è tornato nel tempo, è stata quella del rapporto tra la città storica, con il suo carattere compiuto, e l'esplosione metropolitana, che deformava qualità e usi dello spazio pubblico. Un'esplosione dove la forma si perdeva, e andava ritrovata a partire dall'ossatura dei territori e dalla loro stessa archeologia. Era un gran teatro, la città, e bisognava orchestrarne le scene, e gli spazi e i movimenti degli attori. È una metafora, questa del teatro, che torna sempre.

Ogni cultura, e ogni linea di lavoro, si fonda su un'eredità, e quella di Consonni era innanzi tutto quella di Carlo Cattaneo, poi, più nel concreto quella di Giuseppe De Finetti, dei razionalisti, dello stesso Bottoni. Ma era un'eredità che si apriva alla cultura europea e alle esperienze delle grandi capitali.

È stato un contributo originale sparso in un gran numero di saggi e libri: tra i più belli *L'internità dell'interno* (Clup, 1989) e *Addomesticare la città* (Tranchida Editori, 1994); il più recente *Non si salva il pianeta se non si salvano le città* (Quodlibet, 2024). Sovrapponeva ricerca storica a riflessioni e pensieri, e la terra prediletta rimaneva quella lombarda, come nel saggio denso scritto con Graziella Tonon sulla *Terra degli ossimori* (nella "Storia d'Italia" di Einaudi, volume sulla Lombardia, 2001).

Consonni ha insegnato urbanistica al Politecnico e dell'ateneo è diventato una figura importante, non per le cariche di potere, ma in senso morale e culturale. Ha formato generazioni di studenti. È stato tra i promotori di un'importante esperienza didattica alternativa, quella della seconda facoltà di architettura, fondata nel 1997 nel quartiere di Bovisa e che intendeva restituire un ruolo centrale all'esperienza di progetto. L'ha difesa sino alla fine, quando il potere accademico vi ha posto termine. È sempre stato presente nel dibattito pubblico sulla città, contro la sua deriva volgare e mercantile, priva di cultura e fondata sull'interesse e sul denaro. Ha cercato alternative, con la polemica delle parole, ma anche con indirizzi e con proposte.

Quando vorresti che la fermata
non arrivasse mai
stai leggendo sul tram
e quella è la tua casa.

I versi all'inizio sono tratti dalla poesia in dialetto e in italiano,
"Dîsen tempésta", "Dicono tempesta",
nella raccolta di GIANCARLO CONSONNI, *Vûs*, Einaudi, "Collezione di poesia",
Torino, 1997, p. 22.

I versi alla fine sono tratti dalla poesia in italiano "Casa",
nella raccolta di GIANCARLO CONSONNI, *Filovia*, Einaudi, "Collezione di poesia",
Torino, 2016, p. 11.

Dîsen tempésta
dîsen tifón
ma 'sta rabia d'aqua e de vènt
me par na 'vöja de dervímm i pögn
[...]